

Roberto Cotroneo

DICHIARAZIONE DI VOTO

Canfora

«Voterò il Pdc
Chi è contro i comunisti
è contro la Costituzione»

ROMA Un tempo la chiamavano "l'École barisienne". Era per dire che a Bari gli intellettuali di sinistra che gravitavano nell'aria universitaria non solo erano molti, ma soprattutto facevano scuola. Luciano Canfora è un esponente di spicco dell'École barisienne. La sua biografia dice che ha 52 anni. E che insegna Filologia greca e latina all'università di Bari. Dice che si è perfezionato in Filologia classica alla Normale di Pisa, dopo una laurea in storia romana. Dice ancora che ha scritto su Tucidide e su Lucrezio, sull'Ellenismo e sul Classicismo, su Benedetto Marchesi e su Giovanni Gentile. Non dice però, particolare non da poco, che Luciano Canfora non ha certe pignolerie, spesso pedanti, dei filologi, ma al contrario è una sorta di vulcano. Lucido, intelligente, e capace di un'ironia tagliente. Membro del Comitato centrale del Pci durante la segreteria Occhetto, contrario alla svolta. Poi confluì in Rifondazione, ora nei Comunisti italiani. Un mese fa, qualche simpaticante di Forza nuova a Bari, ha scritto sul muro del suo palazzo: «Canfora, morirai bruciato come Stalin». E lui il giorno dopo ha risposto sarcastico: «Vorrei far notare che Stalin è morto nel suo letto».

Luciano Canfora, iniziamo dalla solita domanda. Per chi voterai alle europee?

«Per il partito dei comunisti italiani di cui faccio parte».

Perché?

«Perché le elezioni europee per fortuna consentono a chiunque di votare secondo le proprie simpatie ideali e mentali in virtù del sistema proporzionale».

Quindi tu sei un sostenitore del sistema proporzionale.

«Beh, sì. Ma prima di tutto sono un sostenitore del suffragio universale, nonostante tutto. E siccome l'unica maniera per dare forma al suffragio universale è il sistema proporzionale, le due cose vanno assieme. Poi ti aggiungo che nelle altre elezioni sorge il ricatto del voto utile, del voto sprecato, e quindi tanti sono costretti a turarsi il naso e votare contro le proprie simpatie. E quindi oerei affermare che queste sono le più semplici e le più pulite tra le elezioni».

Vuoi dire che queste elezioni non hanno un significato politico che va oltre il voto per il parlamento europeo?

«No, non dico questo. Se l'attuale maggioranza di governo, come io spero, non uscirà sconfitta, una serie di minacciose riforme sbagliate non si faranno».

Ma cosa rispondi a chi dice che non votare la Lista Prodi

sia un modo di disperdere i voti della sinistra?

«Rispondo che il problema non esiste».

Come elettore, che storia hai. Ovvero per chi hai votato nel passato?

«Il primo partito politico al quale fui iscritto era il Manifesto. Che da giornale divenne movimento politico. E questo accadde nelle terribili elezioni del 1972. Ma allora, nonostante fossi iscritto al Manifesto votai per il Pci, per paura appunto di sprecare il voto. Subito dopo votai Pdup, partito democratico di unità proletaria. Con le loro ingenuità quelli del Pdup mi sembrava avessero un grande spirito critico. Per molti anni ho votato i piccoli partiti della sinistra. E la prima volta che mi iscrissi al Pci lo feci quando mi accorsi che il Pci stava cominciando a perdere fortemente quota, era il 1988, giusto in tempo per contrastare la svolta di Achille Occhetto. Al quale dedicai tanti pensieri critici. E vidi la fine di questo partito da un punto di osservazione divertentissimo, quello del Comitato centrale, di cui entrai subito a far parte».

Perché divertentissimo?

«Perché imparai molte cose. Soprattutto come funzionava una cer-

La sinistra impari dal Labour. Si scannano ma poi uno come Hobsbawm che è un comunista vota con Blair

ta ritualità partitica. Devo dirti che da un comizio si impara molto di più che da una pagina di storia».

Detta da uno storico è un'affermazione che pesa. Che cosa hai imparato dai comizi?

«Che i partiti politici sono delle oligarchie, intanto».

Entrasti nel Pci per uscirne subito però, visto che il partito cambiò.

«Ma io ero contrario a uscirne. Abbandonare e fondare subito Rifondazione Comunista. Perché prevedi che sarebbe stato fallimentare. Cioè minoritario. In parte avevo ragione e in parte torto».

Anche Rifondazione, dove entrasti lasciando il Pds, finì per dividersi.

«Sì, mi sembrava di esser tornato ai tempi dei vari Pdup, di quei gruppi pieni di generosità, ma anche di idee storte, protesi alle affermazioni delle medesime senza risparmio di energie. E questo mi ha portato alla fine a scegliere un partito piccolissimo. Che non pretende di conquistare una posizione maggioritaria, ma che si incarica di portare luce di razionalità e di politica vera in un contesto che è sempre meno politico».

Stai con i Comunisti italiani. Eppure in questo momento la lista di Prodi è la scommessa più forte per battere Berlusconi e la casa delle libertà. Cos'è che non ti convince della Lista Prodi?

«Intanto non mi è mai piaciuta la genericità delle aspirazioni, la vaghezza dei programmi, l'incertezza nella condotta, il personalismo di coloro che al vertice sono in perenne gara reciproca. Come diceva Tucidide: gli oligarchi per prima cosa litigano. E infatti litigano. E poi perché

Luciano Canfora docente di Filologia greca e latina all'Università di Bari ex membro del Comitato centrale del Pci durante la segreteria di Achille Occhetto

per conquistare il centro cercano di assomigliare moltissimo all'altro schieramento».

Dai, pensi davvero che assomigliano all'altro schieramento?

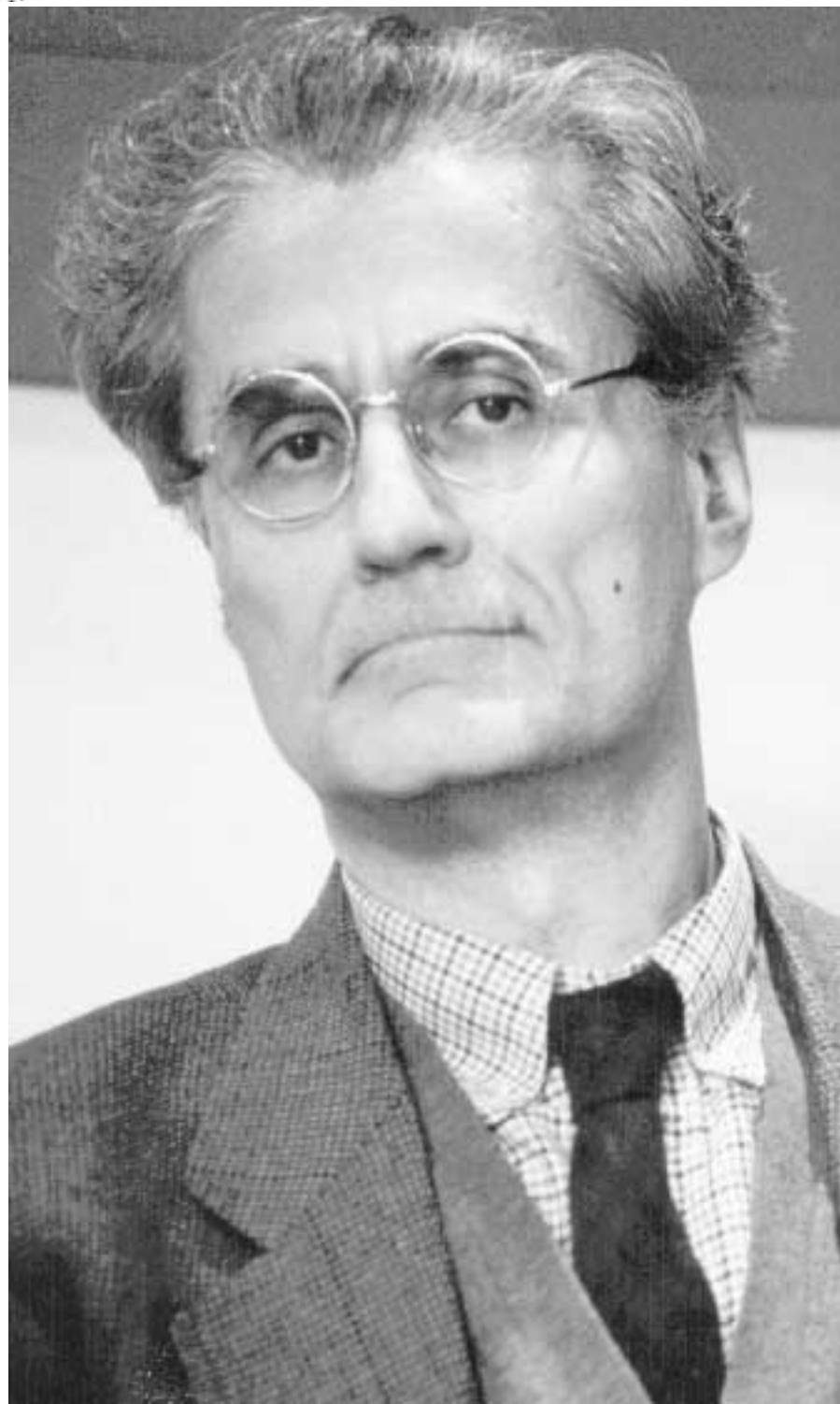
«Mah, in certe scelte di fondo, sia di politica estera, che di demolizione programmata dello stato sociale, sì. Poi la grande differenza, sta nello stile, nella correttezza, nell'onestà, nella pulizia».

L'affermazione è impegnativa. Chi ti piace di più tra i leader della lista Prodi?

«Io credo che Prodi abbia molte frecce al suo arco. Monocolus in terra caecorum. Ovvero quello che vede meglio degli altri. Mi auguro soltanto che riesca a ripetere il successo dell'altra volta».

Vuoi dire che D'Alema, Fassino e Rutelli ci vedono poco?

«No, D'Alema ad esempio è bravissimo. Non si capisce sempre dove



voglia andare. Ma è bravissimo».

E Fassino?

«Anche lui non sempre sa dove andare, ma è meno bravo».

Rimane Rutelli...

«Rutelli è molto rappresentativo, esteticamente intendo. Molto. Però è come l'antica questione della forma e della sostanza. Lui si incarica della forma».

Torniamo alla sostanza. Mettiti nei tuoi panni. Quelli dello storico, voglio dire. Questo paese poteva cadere più in basso di così, o è un luogo comune?

«No, è un luogo comune. Ma dipende dai punti di vista. Ad esempio, è evidente che si è fatto un enorme passo indietro via via che c'è stata quella che le persone sciocche chiamano "caduta delle ideologie". Man mano che la consapevolezza concettuale ha ceduto il passo allo spot, all'efficacia televisiva, all'imma-

to meglio formare una coalizione della sinistra unita. Senza partiti satelliti. Più utile a combattere il pericolo Berlusconi?

«Certo che lo penso. Prendi il Labour Party, in Inghilterra. Ha molte anime, si scannano tra loro. Però rimangono uniti. Poi ti arriva un Blair che porta il partito su posizioni, in politica estera, profondamente sbagliate. E un duro prezzo. In Italia ci sarebbe stata immediatamente una scissione. Io credo che sia sbagliato farsi ogni volta in più pezzi. Che è un po' la condanna del mondo latino. Il pragmatismo inglese fa sì che uno come Hobsbawm sia un comunista, e vota per il labour».

A proposito della parola "comunista". Non pensi che ci sia una difficoltà di molti partiti ad allearsi con forze che mantengono la parola comunista, proprio perché la ricerca dei voti al centro li penalizzerebbe?

«Io penso che questo rischio c'è nel momento in cui c'è una resa intellettuale. Se vogliamo assecondare una tendenza oscurantista, mirante a dimenticare che i comunisti sono una parte fondamentale e costitutiva della storia d'Italia nel secolo XX, allora ti devo dare ragione».

A cominciare da Berlusconi...

«Che coniuga ignoranza e malfede. Ma sarebbe un errore colossale. I comunisti sono intanto parte di un atteggiamento spirituale che comincia molto lontano. Perlomeno da prima di Platone. Quindi è una tendenza lunghissima nel tempo. C'è sempre stata, accanto alla Riforma protestante, accanto alla Rivoluzione francese, nella Rivoluzione inglese. I comunisti sono una delle anime dello spirito laico di matrice europea, e direi greca, all'origine. Perché tutto parte dalla Grecia. E poi c'è un altro aspetto ancora».

Quale aspetto?

«Mettere all'angolo, ghettizzare, e condannare moralmente quelli che si definiscono ancora comunisti, significa cambiare la Costituzione della Repubblica. Questa è la sostanza. Perché la presenza dei comunisti nella storia d'Italia sta scritta negli articoli iniziali della Costituzione italiana. E cioè quello che Piero Calamandrei definiva "l'aspetto polemico della Costituzione italiana". Dove nell'articolo 3 auspica una maggiore giustizia sociale in contrasto con l'ordine esistente».

Cosa pensa dei terzisti e dei cerchiobattisti?

«Mi fanno tristezza. È gente che ha le idee confuse e vuole stare a galla. In quest'Italia governata da Berlusconi».

Un'ultima domanda. Tu hai studiato a lungo la storia antica ma anche i movimenti culturali moderni. Hai scritto saggi sulla storia delle idee. Hai indagato come filologo le vicende di questo paese. Ti sei mai chiesto in questi anni chi sia davvero Berlusconi. Che collocazione possiamo dargli, al di là della cronaca politica?

«Sì, e te lo dico in estrema sintesi. Berlusconi rappresenta tutti coloro - ed erano tantissimi - che non accettarono il 25 aprile».

rcotroneo@unita.it

il libro di Gianni Cuperlo

E se la par condicio danneggiasse la sinistra?

Pasquale Cascella

Raccontano le cronache che Piersilvio Berlusconi si sia fatto scudo della «par condicio voluta dall'Ulivo» per fronteggiare le critiche alla censura della Gialappa's. Che c'entra la satira, anche se politica, con il pluralismo e la libertà d'accesso alla comunicazione politica? Assolutamente nulla. Ma tutto fa brodo nella rappresentazione della politica dell'impero televisivo del premier-tycoon. Berlusconi, Silvio beninteso, non lo saprà, ma nel suo consumo dei moderni strumenti mediatici «c'è persino qualcosa di marxista». Il paradosso è segnalato da Gianni Cuperlo, nel libro «Par condicio? Storia e futuro della politica in televisione» (edito da Donzelli, da oggi in libreria), riprendendo un interrogativo di Carlo Marx. Questo: «È possibile l'Iliade con il torchio tipografico o addirittura con la macchina da stampa? Con la pretesa del tipografo non scompaiono necessariamente il canto, le saghe, la Musa, e quindi le condizioni necessarie della poesia epica?». Era, nota Cuperlo, «un modo per dire che la stampa, ben al di là dell'aspetto tecnico, era una "struttura" destinata a creare il discorso e governare i contenuti». Il problema, dunque, non è lo strumento in sé - ieri la macchina da stampa, oggi la telecamera - ma come si «traduce» il messaggio al pubblico: «lo forma, lo forgia, lo fidelizza». Berlusconi è riuscito non solo a concepire gli spot come «un prolungamento di sé», ma si è spinto nell'identificazione assoluta del messaggio, fino a «proiettare uno spot nello spot», a sua volta «prolungato oltre lo schermo». Lo si sa dal 1994, quando diede fondo al suo arsenale media-

tico per accreditare la propria «discesa in campo» e animare la «gioiosa macchina da guerra» di Achille Occhetto. Operazione da manuale del marketing applicato alla politica. Non propriamente inedito nel nostro paese: Cuperlo ricorda la campagna del 1987 di Ciriaco De Mita (creata da Marco Mignani) imperniata sullo slogan: «Forza Italia, fai vincere le cose che contano».

segue dalla prima

Siamo con voi a San Pietro

Ci saranno tante altre occasioni per la risa, usiamo quelle se non possiamo farne a meno.

Oggi pomeriggio in piazza ci sarà la speranza di salvare gli ostaggi italiani e non un episodio della campagna elettorale. Nessuno deve sperare di trarre vantaggio o temere di ricevere svantaggi da un corteo pacifico e umanitario. La politica, se vuole sopravvivere, deve qualche volta sollevare un palmo al di sopra delle contese elettorali. Deve capire le ragioni dei gesti e delle cause umanitarie. Quelle gratuite, senza tornaconto.

Oggi a piazza San Pietro si manifesta per la salvezza degli ostaggi e per la pace.

Come dire che Berlusconi non è stato nemmeno particolarmente originale. Dovrebbe delle royalties all'ex segretario dc. E, forse, anche al suo amico Bettino Craxi, il primo, nel 1989, a sperimentare con qualche risultato il rovesciamento del nesso tra politica e comunicazione. Ma del 1994 si sa anche che lo squilibrio era già nell'affidabilità dell'offerta politica concorrente. E da allo-

Per la pace in Iraq, paese stremato prima da una oscura e feroce dittatura e poi da una guerra spietata e sanguinosa, che ancora poche ore fa ha prodotto centinaia di vittime civili a Falluja e Najaf. Ragazzi, donne, uomini bruciati vivi dalle bombe. Un infame massacro.

Su questi due obiettivi, pace e salvezza degli ostaggi, potrebbe esserci persino la completa unità del paese. Non c'è nessuno, in Italia - si suppone - che sia contro la liberazione degli ostaggi o contro la pace. Una parte dei manifestanti chiederà anche il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq, e chiederà il ritiro degli americani e l'ingresso di forze neutrali guidate dall'Onu. Su questi obiettivi non tutti sono d'accordo e nessuno pretende che chi la pensa in un altro modo cambi opinione. Probabilmente la maggioranza degli italiani è favorevole al ritiro delle truppe di occupazione, e già molte volte ha manifestato per

questo. Non dovrebbe farlo oggi? Perché? Per non cadere in un ricatto? Per non esporsi alle critiche di chi ama la polemica? Perché la politica è sofisma e il sofisma chiede immobilismo? O per ragioni ancora più misteriose, tipo il ricordo di quando ci si rifiutò di trattare con le Br per liberare Moro? Non c'entra niente la storia delle Br. Allora la richiesta dei terroristi fu quella di liberare delle persone in prigione e condannate per alcuni delitti. Per liberarle bisognava violare la legge. Si decise - giustamente o no - di non violarla. Oggi in piazza San Pietro nessuno violerà nessuna legge. E allora cosa viola chi va in piazza? Il senso dell'onore italiano, del dovere a non piegarsi dinanzi al nemico? Il papa Paolo VI, nel 1978, si piegò in ginocchio davanti alle Brigate Rosse e le implorò di liberare Moro. «Uomini delle brigate rosse - scrisse - io vi supplico...». Fece un grande gesto umanitario, uno dei più belli

del suo pontificato. Purtroppo inutile ma del quale certo non si è mai pentito. Nessuno cederà al ricatto, state tranquilli, nessuno tra quelli che saranno in piazza cederà al ricatto. Non cederà al ricatto dei guerriglieri iracheni e non cederà al ricatto politico di chi ti dice che se manifesti sei un servo dei terroristi. Chi va in piazza ci va perché così gli suggeriscono la coscienza e l'intelletto, e perché non si fa intimidire né dai rapitori iracheni né dai censori.

Sarà una tragedia se per una volta, in politica, invece di vincere gli interessi di parte vincerà il buonsenso? No, non sarà una tragedia: sarà una bella giornata. E speriamo che serva ad avvicinare la liberazione dei tre ragazzi italiani, e anche la fine dei stragi di iracheni che da un anno procedono indisturbate, e suscitano così poco sdegno tra i moralisti intransigenti occidentali.

Piero Sansonetti

gine, è chiaro che la consapevolezza politica è crollata, si è abbassata. E questo è un passo indietro. Bisogna stare nella politica con tutta l'anima, e non invece come degustatori dello schermo tv. Per cui se Berlusconi ha la pettinatura ben scelta e qualche ruga in meno si spostano 500 mila voti».

Ma non pensi che sarebbe sta-

Della Lista unitaria non mi è piaciuta la genericità delle aspirazioni la vaghezza dei programmi